

Katja Oskamp

In volo, via dalla DDR

Nell'autunno del 1989 avevo 19 anni, ero una ragazza incostante, sul cui volto si diffondeva non raramente un rossore ingannevolmente pudico. Al Deutsches Theater di Berlino, dove stavo facendo un tirocinio, incontrai per caso Karl, il bell'attore della Sassonia che aveva trent'anni più di me. Il mio posto preferito era a fianco di Karl. Prima lo stavo a guardare sul palco mentre recitava e dopo nella mensa mentre beveva. Pendevo dalle sue labbra, che parlavano ininterrottamente di teatro. Avevo lo sguardo fisso nei suoi occhi, che brillavano e potevano emanare faville quasi nere. Affondavo nelle sue rughe, che rispecchiavano un animo ferito. Mi deliziavo del suo corpo massiccio, che improvvisamente in certe occasioni mi sembrava delicato. Karl mi insegnò tutto quello che c'era da sapere sulla scena e a letto. Abitavamo in un appartamento pieno di spifferi a piano terra. Distante neanche 100 passi dal valico di frontiera nella Chausseestraße, una zona deserta, povera di gente, dove un tram vuoto faceva il suo percorso e regolarmente cigolava nel silenzio. Karl trascinava il carbone su dalla cantina, io cuocevo polpette di carne e patate al forno e poi, pieni di desiderio, ci infilavamo sotto le coperte del letto soppalcato che aveva costruito. Mi persi nelle mani ruvide di Karl, che vicendevolmente mi afferravano e mi accarezzavano. Facevo le fusa, Karl ringhiava, io squittivo, lui ansimava. Se addormentandomi mi strusciavo a Karl voluttuosamente, senza guardare, Karl cantava nel dialetto sassone: il mio gatto alla pancia ha tanto male, e subito anche a me mi viene uguale.

Il mio secondo posto preferito era la grossa sala della Casa dei giovani talenti. Qui ogni mercoledì, con una gonna svolazzante e i piedi nudi, mi face-

Katja Oskamp

vo piroettare sul parquet bagnato di sudore. Felice come una pasqua volavo da un uomo all'altro: ad essere precisi lo facevo in veste ufficiale, visto che facevo parte di un gruppo di ballo, che apparteneva a una band folkloristica. Sul palco i musicisti strimpellavano il violino e noi ballerini ci mescolavamo tra la folla e procuravamo alla sala l'ebbrezza di un walzer. Il gruppo di ballo era composto da obiettori e da studenti di teologia. Nessuno di loro era politicamente impegnato, e non nutrivano neanche una profonda convinzione nei riguardi della DDR. Per il quarantesimo anniversario della sua fondazione, abbiamo ricevuto comunque un regalo: un viaggio-premio della Libera Gioventù Tedesca per i gruppi folkloristici più meritevoli. I ballerini non batterono ciglio. Un regalo così non lo rifiutava nessuno. Si trattava di tre settimane a Cuba.

Alle fine di ottobre salutai con passione Karl, gli comprai delle calde scarpe invernali, aspirai per l'ultima volta il suo odore, questa mistura tra fumo di sigarette e struccante, e salii a Schönefeld su un enorme airbus. La comitiva era composta soprattutto da cantanti, che io disprezzavo per le loro cretinate superficiali. Uno tuttavia mi fece battere il cuore fino in gola: il metalmeccanico cantante di Großenhain! Lo conoscevo dai dischi e dai concerti, lo veneravo tantissimo. Scrisi eccitata nel diario che avevo appena comprato per l'occasione: "Più veloci della luce voliamo via dalla DDR. Mi libro in altezze inafferrabili sopra l'Atlantico. Devo guardare continuamente in su, anche se sono già in cielo. C'è anche Thronicke".

A Cuba si abbatté su di noi l'estate più calda. Una splendida calura regnava ovunque. Di prima mattina andavo subito a zonzo, alla ricerca del metalmeccanico cantante. Era seduto accanto alla piscina e leggeva un libro delle edizioni Reclam. Mi precipitai accanto a lui sul dondolo. Gli dissi che conoscevo le sue canzoni, che cantavo tutti i testi a memoria, che lo ammiravo. Ma lui non era vanitoso. Mi raccontò del suo buon vecchio forno Martin-Siemens, che non si fermava mai, né a Pasqua, né a Natale: lì lui

In volo, via dalla DDR

faceva i turni e preferiva quelli di notte. Thronicke faceva di mestiere il primo fonditore, otto ore alla valvola. La gru rovesciava il container di rottami; Thronicke aggiungeva mescolando la calce al metallo bollente, esaminava la formazione delle scorie, faceva colare la massa fusa nel canaletto. Mentre Thronicke trasformava i rottami in acciaio, tracannava una gran quantità di acqua gassata e si inventava musiche e parole. Come prova, si metteva a urlarle nel forno gorgogliante. Se coprivano il rumore, andavano bene. Qualche volta si precipitava a un concerto direttamente dal turno o viceversa dal concerto al turno di notte. Amava allo stesso modo il suo forno e la sua musica: un solitario che ostinatamente, con orgoglio e fedeltà, conduceva due vite in una. Il caldo non mi fa niente, disse Thronicke, ma le vacanze mi fanno completamente perdere la bussola. Dondolavamo tra le palme e l'acqua turchese, sotto un enorme cielo blu, con il sole che scaldava la stanca e autunnale pelle tedesca. Scorrazzavamo in mezzo all'idillio atlantico e pensavamo ai treni merci, alle ciminiere, alle mense aziendali, alle nubi di fuliggine, ai guanti di amianto e ai 1800 gradi celsius. I capelli rossi di Thronicke si muovevano al vento del Sud; non era per niente bello, un lavoratore affaticato, un proletario intellettuale, pallido e asciutto, con un naso sottile e delle labbra ancora più sottili, e un paio di occhiali con la montatura di nickel, dietro i quali i piccoli occhi facevano quello che volevano. Quando la comitiva fece il bagno e Thronicke si lanciò nella schiuma delle onde con un tuffo di testa, i cantanti si misero a ridere dietro le lenti degli occhiali a specchio e i loro capezzoli lardosi traballarono. I cantanti dettero un soprannome al metalmeccanico: lo squalo bianco. A lui non importava niente, non mollai più Thronicke.

Ci ingozzavamo al buffet dell'albergo con ananas, gamberi, pompelmi. Nei bar sulla spiaggia, in quelle capanne di legno e bambù storte dal vento, sorvegliavamo Daiquiri. Ci sdraiavamo all'ombra delle palme. Andavamo a zozzo per le strade dell'Avana, guardavamo dentro gli sconosciuti salotti

Katja Oskamp

cubani, caverne scure, davanti ai muri piastrellati televisori accesi. Thronicke mi cantava ad alta voce canzoni non ancora finite e batteva il tempo con i palmi delle mani sulle cosce. Mi scrisse una poesia sul diario, nella quale mi chiamava venticello insaziabile e chiamava se stesso relitto felice. La poesia parlava di fili che scoppiettavano pian piano. Per tre settimane la nostra conversazione non ebbe mai fine, interrotta solo da qualche ora di sonno profondo. Inseparabili e scalzi, passeggiavamo per le spiagge, camminavamo per miglia e miglia. Guardavamo per intere giornate la linea tra il cielo e il mare. Facevamo piani per la mia vita, che erano audaci come quelli già realizzati da Thronicke. Cavalcavamo dei cavalli bianchi verso il sole ardente, accarezzavamo i cani randagi. Scommettevamo su chi sarebbe rimasto più a lungo sott'acqua. Thronicke rideva triste quando saltellavo intorno a lui e lo trascinavo nella sabbia. Con i baci mi impegnavo parecchio, perché gli piacessero. Si sentiva vecchio, diceva, e io lo baciavo con più forza ancora e pensavo che anche io mi sarei sentita vecchia a 34 anni.

L'oceano non ci lasciava in pace neppure la notte. Stavamo accoccolati l'uno accanto all'altro, piccoli e nudi sotto il cielo stellato, e io tastavo i tendini e i muscoli sotto la pelle trasparente di Thronicke. Ci liberavamo della calura del giorno. Sembrava che emanassimo vapore, e anche la sabbia, nell'oscurità, continuava a bruciare. Scivolavamo nell'acqua nera, nuotavamo nell'Atlantico. E quando volevo uscire dall'acqua, Thronicke mi afferrava dove il mare incontra la terra. Mi afferrava da dietro, per i fianchi. Che mi potesse afferrare così da dietro, l'avevo capito fin dall'inizio, dalla sua voce. I capelli gocciolavano. Gocce dai nostri corpi, la sabbia si appiccicava alla nostra pelle, sabbia a grani grossi e piena di frammenti di conchiglie. Eravamo spinti in avanti dal frangersi delle onde, che si ritiravano schiumose sotto di noi. Eravamo spinti in avanti, ricacciati all'indietro. Mi aggrappavo stretta alla sabbia bagnata, il metalmeccanico si aggrappava

In volo, via dalla DDR

stretto a me, ogni appiglio veniva meno. Le onde ci risputavano fuori, ci trascinavano ancora in mare, la battaglia si dissolveva. Mancava qualsiasi sicurezza. Metà gatto, metà pesce ci opponevamo alla violenza dell'oceano, che ci sciabordava via, ci logorava; la terra si ritirava, sprofondava, cedeva, la terra scompariva sotto le mie mani. Si scioglieva, si sfaceva, noi singhiozzavamo, due furie si scatenarono, un atto di enorme potenza, al quale noi ci arrendemmo senza pensarci; la sabbia ci sbucciava le cosce, il sale ci bruciava gli occhi e ci faceva male alle labbra, le nostre ginocchia sanguinavano in quella notte sotto le stelle di Cuba.

A metà novembre ritornammo a casa. Nella DDR era arrivato l'inverno. A causa di una tempesta di neve, l'airbus dovette dirottare su Dresda. Una comitiva rosso vivo per le bruciature del sole scese dall'aereo. Trenta pelle-rossa in ciabatte fissavano il cielo bianco, da cui cadevano fiocchi di neve. Ci caricarono su un autobus, che ci doveva portare nella capitale, e che pigramente scoppiettava sull'autostrada: una pista di neve sulla quale c'era un ingorgo di auto incolonnate. Tutto il mondo si era messo in cammino verso Berlino. L'autista dell'autobus alzò il volume della radio, i cantanti gioivano come pazzi, si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro, stapparono delle bottiglie di spumante. Sedevo accanto al metalmeccanico, che rimase in silenzio, e mi aggrappai alla sua mano. Non abito distante da qui, disse a un certo punto Thronicke e, semplicemente, scese. Pulii per bene un pezzetto di finestrino appannato e lo seguii con lo sguardo. Camminava faticosamente attraverso i campi, con il bagaglio sulle spalle. I fiocchi di neve gli venivano incontro. Si opponeva alla tempesta di neve. Camminava là fuori, verso un paesaggio senza contorni. Il caldo non mi fa niente, aveva detto, ma le vacanze mi fanno completamente perdere la bussola. Thronicke andava a casa, dalla moglie e dai figli. Non smisi di guardare, finché la nebbia bianca non inghiottì il metalmeccanico cantante, come un punto minuscolo.

Katja Oskamp

La zona deserta intorno alla Chausseestraße si era trasformata in una zona da parata. Masse di gente affluivano in direzione del confine, formando delle file lì davanti, e tiravano fuori la carta d'identità. Masse di persone affluivano in direzione opposta cariche di impianti hi-fi e buste della Woolworth. Negli occhi, felicità allo stato puro. Mi facevo strada attraverso la ressa, usavo il mio zaino come scudo di protezione, raggiunsi ansimante l'appartamento pieno di spifferi a piano terra. Karl trascinava in modo imperturbabile il carbone, accendeva il fuoco per noi; quando vidi che Karl fissava la brace come Thronicke faceva con il suo forno Martin-Siemens, sentii diffondersi sul mio volto il rossore ingannevolmente pudico, cosa che la scottatura del sole nascose efficacemente a Karl. Ti devo dire una cosa, dissi. Anche io, disse Karl. Lo so già, dissi io. Anche io, disse Karl. Ci infilammo sotto le coperte del letto soppalcato, eravamo l'uno vicino all'altra. Ascoltavamo il tram che cigolava e la gente chiassosa, che saliva e scendeva incessantemente dal tram. Tremavo. Karl piangeva. Sentivo battere il suo cuore. Rimanemmo in assoluto e totale silenzio. Scrisi sul mio diario cubano: "Ho tradito. L'intero paese ha tradito. Anch'io voglio diventare un metalmeccanico cantante".

Nei mesi seguenti, si sciolsero il gruppo di ballo e la DDR. Thronicke indifferente continuò a fare musica, anche quando lo smascherarono come collaboratore non ufficiale. Il suo successo crebbe, anche quando chiusero la sua acciaieria. Rimase disoccupato. Si riqualificò professionalmente come idraulico ed ebbe con sua moglie il terzo figlio – una bambina, Frieda – e morì all'età di 42 anni in un incidente stradale, mentre stava andando al concerto. Io lasciai Karl nel 1994. Con quella che venne dopo di me Karl fece un figlio, Leopold, e quando il bambino aveva due anni, Karl morì per un tumore ai polmoni e perché non avevano più bisogno di lui a teatro. Oggi ho 39 anni, qualche volta mi sento vecchia e conosco molti morti. Non ho più l'abitudine di tradire.